

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Fabrizio Fierro, artista poliedrico

«Il mio sogno è riaprire “A Canzuncella”, lo devo soprattutto a mio padre»

Fabrizio Fierro (nella foto) è un cantante di canzoni napoletane e nazionali. È stato il road manager del padre, l'indimenticabile maestro Aurelio Fierro. È stato il titolare del ristorante “A Canzuncella”. Ha partecipato lo scorso anno alla trasmissione “The Voice Senior”. «Sono figlio d'arte, nato e cresciuto al Vomero dove papà Aurelio e mamma Maria Rosaria, per tutti Marisa, avevano preso casa in via Cilea. Il mio percorso scolastico è stato alquanto burrascoso perché ero particolarmente “discolo”. Ricordo che in seconda media il rettore del Pontano disse a mio padre che per la mia cattiva condotta l'anno successivo avrebbe dovuto iscrivermi a un'altra scuola. Rientrato a casa ebbi un indimenticabile “paliatone”. Lasciato l'istituto diretto dai Padri Gesuiti, terminai le medie all'istituto paritario Calasanzio dei Padri Scolopi in largo Donnaregina. Le superiori le frequentai nuovamente al Vomero, al liceo scientifico Galilei, dove conseguii l'agognata maturità. Contemporaneamente agli studi coltivavo la passione per la musica».

Quando era nata?

«In casa naturalmente si mangiava pane e musica. Ricordo che a otto anni andai in teatro a vedere mio padre quando vinse il Festival della Canzone Napoletana del 1965. Ma il mio orizzonte musicale si aprì a 180° quando arrivò a casa uno dei tanti plichi spediti dalle case di produzione discografica. Incuriosito l'aprii e trovai un vinile a 33 giri dei Beatles dal titolo “Help”, tratto dal film “Aiuto” del 1965 interpretato dal gruppo di Liverpool. Lo ascoltavi e cambiò completamente la mia visione della musica. I Beatles, infatti, con il loro genere rock, pop e la canzone leggera hanno segnato un'epoca nella musica, nel costume, nella moda e nella pop art. Continuai ad ascoltare quel genere di musica e durante il periodo delle scuole medie composti una band con amici della mia età. Non aveva un nome. Era composta da Amedeo della Rocca alla batteria perché il padre era un jazzista, Vincenzo Orsini, figlio di Mario e Mariolina, i noti parrucchieri vomeresi di via Cimara, alla chitarra, Renato Proia al basso, Gianni Galdo alla voce e da me all'organo che mi aveva comprato mio nonno materno Luigi Matone, a via San Sebastiano. Andai con lui e lo pagò 50mila lire, somma notevole per quei tempi».

Dove avete suonato?

«Facemmo solo due serate. La prima in occasione di una festa privata in una villetta al Vomero Alto. La seconda al “Blow Up Number 2” che Mario Orsini gestiva come sua seconda attività. Aprimmo la serata che aveva come protagonisti gli “Achei”. Eravamo tutti minorenni e suonammo “di nascosto” per timore che la polizia potesse chiudere il locale. Poi cominciai a provare, anche come voce, con la New Band della “Greffa Club Verteglia” di Montella, cittadina dove c'era la casa padronale nella quale papà era nato. L'aveva riscattata da nonno Raffaele e vi trascorrevamo le vacanze estive e le festività natalizie».

Quando debuttò come cantante?

«Credo fosse la vigilia di Capodanno del 1973. Eravamo a Montella, a tavola in attesa della mezzanotte, quando verso le 10 di sera bussò alla porta Generoso Picariello. Era il tastierista della band. Si rivolse a mio padre e gli disse: “Don Aurelio vi devo chiedere una cortesia. Dobbiamo suonare al veglione dell'hotel La Lucciola al lago Laceno e il nostro cantante, Salvatore, ha avuto un abbassamento di voce. Ci serve vostro figlio Fabrizio per sostituirlo”. Mio padre mi guardò ed esclamò sorpreso: “Ma perché, canti pure?”. Gli risposi di sì. Ci pensò un attimo e poi mi diede il permesso di andare. Conoscevo il repertorio della band e debuttai ufficialmente come cantante, davanti a un pubblico importante, quella notte: avevo 16 anni».

Intanto continuava a studiare.

«Presi la maturità e mi iscrissi a giurisprudenza perché mio padre desiderava che diventassi avvocato oppure ingegnere. Lui non c'era riuscito perché quando gli mancavano solo tre esami per la laurea in ingegneria cominciò a fare il cantante professionista e a girare il mondo in tournée».

A lei invece come è andata?

«L'esperienza universitaria non è proprio partita perché qualche mese dopo l'iscrizione, Maria Grazia, la mia fidanzatina dell'epoca, mi disse di essere incinta. Il 10 ottobre del 1976 ci sposammo e lei aveva un pancione di otto mesi. La funzione si tenne nel Santuario del SS. Salvatore di Montella dove avevo fatto la Prima Comunione e dove battezzammo poi nostro figlio, Aurelio junior. Andammo a



vivere a via Cilea con i miei genitori perché la casa era grande e io continuai a lavorare con papà».

In che senso?

«Devo fare un passo indietro nel tempo. Mio padre aveva come casa discografica la storica Durium di Milano. Alla scadenza del contratto, il proprietario Krikor Mintanjan, un imprenditore di origini armena, non volle rinegoziare l'aspetto economico. Papà si arrabbiò e insieme a mia madre si mise in cerca di un ufficio nel centro di Milano per creare una casa discografica sua. Lo trovò e fondò nel 1963 la “King”. Poi un giorno mio padre si affacciò alla finestra e intravide appena il Duomo, che stava poco distante da casa, tanta era la nebbia che lo avvolgeva. Allora esclamò: “Marisa scegli, o Milano o me”. Rientrarono a Napoli e trasferirono la “King” nei locali lasciati liberi dalla Rai a Pizzofalcone. Cominciai a lavorare nella nostra casa discografica nel 1975, subito dopo la maturità scientifica».

Di che cosa si occupava?

«Era l'ultimo anno dell'attività di amministratore pubblico di mio padre come consigliere del Comune di Napoli con delega allo Spettacolo. Mia madre, brava imprenditrice, prima donna in Italia in questo settore e membro del consiglio direttivo della Associazione Fonografici Italiani con sede a Milano, aveva bisogno di aiuto e io ero sempre al suo fianco. Mi occupai della produzione di un disco di Mario Musella per il concorso radiotelevisivo un “Disco per l'estate 1975” e nell'autunno completammo le registrazioni del suo album. Quando papà, terminato il mandato “politico” riprese a cantare, cominciai a fare il suo road manager».

Qual è stata la prima tournée che ha fatto con il maestro Aurelio Fierro in questo nuovo ruolo?

«Nel 1977 andò in Giappone dove tenne 36 spettacoli in altrettante città. Non potetti accompagnarlo perché Aurelio junior era troppo piccolo. Lo fece mia madre. Quando rientrarono conclusi un contratto con un impresario per delle serate in Abruzzo e nel Molise. Mi occupavo di tutto anche del settore musicale. A mia madre venne l'idea di produrci da soli lo spettacolo e nel 1978 selezionai quattro ballerine e una band di Lecce, gli “Azimut”. Facemmo le prove generali nei nostri studi a Napoli e ci trasferimmo nella casa di Montella per poi partire alla volta di Nocera Inferiore, sede dello spettacolo. La sera del debutto, quando si aprì il sipario accadde un episodio che mi battezzò in un nuovo e inaspettato ruolo».

Cosa accadde?

«Maria, una delle quattro ballerine, era stata scelta come presentatrice. Durante le prove aveva dimostrato disinvoltura e sicurezza. Quella sera, però, ebbe un blocco totale e non riuscì ad andare oltre il “buonasera, sono Maria”. Dopo che lo ebbe ripetuto per la seconda volta irruppi sul palco, le strappai il microfono dalle mani e d'istinto diventai padrone della scena improvvisandomi presentatore. Riscossi applausi e consensi anche quando presentai me stesso come cantante. Da quel momento sono stato il presentatore di tutti gli spettacoli di Aurelio Fierro».

Quando è uscito il suo primo disco?

«Nel 1980 e partecipai al “Festival della Canzone napoletana e nuove tendenze” organizzato dai fratelli Vittorio e Andrea Torino, proprietari di Canale 21. La mia canzone era stata scritta dagli amici Peppe Vessicchio e Bruno Lanza. L'anno dopo partecipai a “Un disco per l'estate di San Vincent” dove conobbi i New Trolls e Ivan Graziani con cui strinsi amicizia. Due dei New Trolls, Vittorio de Scalzi e Gianni Belleno, nel 1982 diventarono i miei produttori per un disco con cui partecipai ad “Azzurro”, la manifestazione canora che andava in scena in primavera nel glo-

rioso Teatro Petruzzelli di Bari. Quell'anno parteciparono i più grandi artisti di tutto il mondo e quelli che non erano presenti in teatro mandarono un video. Tra questi Paul McCartney ed Elton John».

Poi abbandonò le partecipazioni a serate ufficiali. Per quale motivo?

«I figli d'arte per vari motivi non stavano attraversando un buon periodo per cui decisi di ritornare a fare il “manager” di mio padre. Facemmo tournée intorno al mondo. Mi manca solo l'Australia perché papà ci andò nell'anno in cui mi separai da mia moglie e i nonni vollero portarsi con loro il piccolo Aurelio. Ho dei filmati amatoriali di quella tournée con immagini tenerissime. Quando rientrarono a Napoli fummo costretti a lasciare i locali di Pizzofalcone perché erano diventati inagibili per il terremoto dell'80. Mamma e papà decisero di prenderne altri a Santa Maria la Nova. Cominciava l'alba di una nuova meravigliosa avventura».

Ci racconti.

«Mentre giravamo per gli ambienti facendo progetti su come allestire la nuova sede di “King”, papà si guardava intorno silenzioso. A un tratto esclamò: “e se facessimo un ristorante?”. Continuò a ripeterlo e diventò uno stillicidio che raggiunse lo scopo perché alla fine mia madre e io ci arrendemmo e accettammo la sua idea. La gestazione fu lunga e onerosa e inaugurammo “A Canzuncella” nel novembre del 1988».

Perché questo nome?

«Tutte le persone che incontravano mio padre gli dicevano: “Maestro quando aprite il ristorante ci cantate a canzuncella?”. Un giorno mentre mi recavo al locale dissi fra me e me: “e se chiamassimo il nostro ristorante ‘A Canzuncella’?”. Il nome piacque ai miei genitori».

Per quanto tempo ha fatto il ristoratore?

«Per quasi venti anni. La mia giornata iniziava alle tre del pomeriggio e terminava alle due di notte. Papà volle importare dagli Stati Uniti il “dinner show”, cioè la cena spettacolo. Da noi sono venuti veramente tutti a partire dall'economista Premio Nobel Franco Modigliani a Francis Ford Coppola e Gino Bartali. Quindi grandi artisti del teatro, del cinema, della televisione, della musica e campioni dello sport. Papà ha cantato per l'ultima volta il 5 gennaio del 2005 in occasione di un congresso medico coordinato dai fratelli Francesco e Antonio Corcione, suoi grandi amici e ammiratori. Dopo un anno dalla sua morte diedi in gestione il ristorante e chiusi il bar “La piazza” e la pizzeria “Ma tu vulive a pizza” che avevo aperto sempre a Santa Maria La Nova».

Terminata l'attività di ristorazione cosa ha fatto?

«Ho continuato a fare musica con la band “No Press” dei miei amici come cantante. Già negli anni precedenti avevamo partecipato a Sanremo Blues su Rai 2 e a tre edizioni del Festival di Castrocaro su Rai 1. Intanto cominciava a fare la sua apparizione come cantante anche mio figlio Aurelio junior. Fece un provino per il musical “Notre Dame de Paris” nel 2003 e fu preso. Vedemmo lo spettacolo io e i miei genitori a Roma. Poi abbiamo cominciato a cantare insieme e nel 2016 abbiamo realizzato l'album “Il tempo delle Lazzarelle”. È un omaggio a nonno Aurelio, reinterpretando, umilmente, i suoi più grandi successi. Sono ritornato a fare il produttore discografico e abbiamo portato il disco in tournée in occasione di un evento organizzato dalla Min-On Concert Association fondata da Daisaku Ikeda, importante pensatore e uomo politico. Aveva invitato papà nel '77 a fare la sua tournée. Ci ha voluti nel 2017 proprio per ricordarlo dopo 40 anni. Nel 2018 a Taiwan sempre con la stessa associazione abbiamo fatto undici spettacoli con notevole successo anche di vendite».

Sia lei che suo figlio avete partecipato a “The Voice”.

«Aurelio vi ha partecipato a giugno del 2018 ed è arrivato in semifinale con Albano. Nel 2021 ho preso parte a “The Voice senior” e ho “dovuto” cantare una canzone R&B. Sono stato apprezzato solo da Clementino in veste di giurato perché la canzone entra nelle sue corde musicali. Gigi D'Alessio, anche lui in giuria, scherzosamente mi chiese se ero “parente”. Si riferiva ovviamente a papà. Risposi: “figlio”. Poi si alzò e venne al pianoforte e insieme a Clementino cantammo in trio “Guaglione”. Fu per me un momento di forte commozione».

Quale progetto ha in animo di realizzare?

«Riaprire al più presto “A Canzuncella”. Lo devo anche a papà».